

La fine

Titolo originale: "La fine"

Fonte: Süddeutsche Zeitung

Autore: OLIVER MEILER

Data pubblicazione: 09.03.2022

L'Italia non sarebbe lo stesso Paese senza "L'Espresso". Ora la rivista è stata venduta. Voci di protesta anche da "Repubblica".

La guerra in Ucraina, con tutte le tristi conseguenze che sta portando in tutta l'Europa, rappresenta un momento memorabile per uno sciopero editoriale. I giornalisti della più importante testata giornalistica italiana e di uno dei principali quotidiani del Paese hanno scelto di interrompere il lavoro per lanciare un evidente segnale di preoccupazione. Il motivo del clamore? Il rinomato settimanale *L'Espresso*, una sorta di equivalente italiano dello *Spiegel*, è stato venduto ad un nuovo editore di Napoli, le cui intenzioni in merito alla rivista non sono affatto chiare.

La società editrice Gedi, amministrata dalla famiglia Agnelli di Torino, che prima possedeva la rivista, non la considerava più allineata con la strategia dell'azienda, che cerca di fornire "informazioni in tempo reale per il grande pubblico" e si focalizza sullo "sviluppo di contenuti digitali e multimediali", ha detto in un comunicato. E poiché *L'Espresso* è legato al quotidiano *La Repubblica*, entrambi sono ora in sciopero. Marco Damilano, il caporedattore della rivista, protesta: l'editore avrebbe negato per giorni tutte le voci circolanti in merito ad una potenziale vendita, ha detto, nonostante le trattative fossero già molto avanti. Il suo vice, Lirio Abbate, è ora a capo della redazione. Il prossimo numero non verrà pubblicato. Fino a nuovo avviso gli autori si asterranno dal firmare i loro articoli.

È stato il 43enne Danilo Iervolino a comprare la rivista. Da quando nello scorso autunno ha venduto - per un miliardo di euro - la sua università online Pegaso ad un fondo d'investimento negli USA, Iervolino è noto come "mister miliardo". Da allora si sta costruendo una nuova esistenza commerciale. A fine dicembre ha acquisito il club calcistico US Salernitana della Serie A, il campionato italiano. Un mese dopo ha rilevato la piccola BFC Media, specializzata in media finanziari, attraverso la quale ora ha acquistato *L'Espresso*. Pare che sia interessato anche ad acquistare un ospedale.

C'è stato un periodo in cui il più grande gruppo giornalistico italiano, con le sue dodici testate e le tre stazioni radio, portava il nome della rivista originaria: "Gruppo L'Espresso". Il settimanale era stato fondato da Arrigo Benedetti ed Eugenio Scalfari nel 1955, e Scalfari stesso ne è stato a lungo direttore, prima di inventare il quotidiano *La Repubblica* nel 1976, nel mezzo di un'epoca politicamente drammatica. Un po' come mettere alla luce un figlio. Il nuovo giornale, più snello e audace nel design, nonché appassionatamente progressista, ha dato una vera e propria svolta al giornalismo italiano.

Per decenni il quotidiano romano *La Repubblica* è stato impegnato in un'aspra rivalità per la posizione numero uno nel Paese con il più conservatore *Corriere della Sera* di Milano. All'inizio degli anni '90, prima del cambiamento strutturale, i due giornali vendevano più di 600.000 copie ciascuno. Per un po' i romani sono stati in vantaggio con le cifre di vendita. *L'Espresso* è sempre rimasto la colonna portante di *Repubblica*, il giornale "madre" e punto di riferimento. I due condividevano la sede della redazione, in un edificio di vetro all'aperto in Via Cristoforo Colombo, e anche la mensa.

Per la rivista scrivevano molti intellettuali. Umberto Eco, per esempio, conduceva la rubrica permanente "La bustina di Minerva", Alberto Moravia recensiva i film, Giorgio Bocca ed Enzo Biagi analizzavano la politica nazionale. Anche il grande Leonardo Sciascia scriveva abitualmente per *L'Espresso* e persino Roberto Saviano, prima di passare recentemente al *Corriere*. Quando il tempo stringeva vi scrivevano anche personalità di spicco, chiaramente. Il quotidiano ha sempre guadagnato la sua popolarità dalla rivista, dalle sue numerose ricerche investigative: sulla mafia, la politica, il Vaticano, le banche. È stato proprio *L'Espresso*, in linea con il suo profilo, a rendere note in Italia le grandi fughe di dati internazionali degli ultimi anni, a partire dai "Panama Papers". Si può dire che l'Italia sarebbe un Paese diverso se la rivista non esistesse.

Negli ultimi tempi la rivista è diventata sempre più esigua, sono stati tagliati posti di lavoro, la tiratura è scesa sotto le 300.000 copie. Nel 2016 il Gruppo Espresso è stato ribattezzato Gedi. Invece di uscire in autonomia nelle edicole, da qualche anno la rivista viene venduta come allegato all'edizione domenicale di *Repubblica*, con un piccolo sovrapprezzo: se compri il giornale, devi comprare anche la rivista. Durante la settimana, invece, può essere acquistata solo separatamente. Mentre il quotidiano ha gestito bene la transizione al digitale e si è affermato da tempo come un forte marchio online, la rivista sta avendo numerose difficoltà.

Per il momento *L'Espresso* continuerà ad apparire la domenica, sempre come allegato di *Repubblica*. Per quanto riguarda tutte le preoccupazioni dei redattori: Iervolino potrebbe pure inserirsi abbastanza bene politicamente, almeno così suggerisce un aneddoto dei primi anni della sua carriera. Quando nel 2006 ha fondato Pegaso su modello americano erano in pochi a credere in lui. Al Sud, da dove proviene, non c'era una grande diffusione della rete internet - come avrebbe potuto funzionare un progetto simile? Una persona credeva così tanto in lui che avrebbe voluto farlo entrare in politica: Silvio Berlusconi, presidente di Forza Italia, abbracciava l'idea di formare le giovani generazioni del partito alla scuola telematica di Iervolino e gli offrì il posto di coordinatore regionale del partito in Campania. Ma evidentemente Iervolino è più vicino ai socialdemocratici che alla destra, quindi declinò l'offerta ringraziando. Eppure con il suo appello allo sciopero il comitato di redazione scrive di essere molto preoccupato per il futuro della rivista, per la natura del suo giornalismo d'inchiesta, per le sue lotte politiche. Nonché per il suo stile unico.

La carta igienica scarseggia nuovamente

Titolo originale: "Toilettenpapier wird wieder knapper"

Fonte: Frankfurter Allgemeine Zeitung

Autore: Christian Schubert

Data: 09.03.2022

A causa della pressione dovuta all'aumento dei costi un'importante azienda italiana blocca la produzione

Stando alle sue stesse dichiarazioni, il più grande gruppo cartario italiano ha fermato la produzione in sei cartiere, per il momento. Il produttore Pro-Gest spiega che questa decisione è dovuta al "rapido aumento dei prezzi del gas". Un totale di nove impianti che producono carta ondulata e carta tissue verranno "temporaneamente" chiusi, ha dichiarato la società. Oltre ai rincari dell'energia, Pro-Gest fa riferimento anche all'aumento dei prezzi delle materie prime e dei costi di trasporto.

La produzione sarebbe solo in perdita, ha detto alla F.A.Z. Francesco Zago, il presidente dell'azienda di famiglia, facendo qualche calcolo: per produrre una tonnellata di carta, attualmente venduta ad un prezzo di circa 680 euro, i costi energetici ammontano a circa 750 euro. E questo nonostante gli investimenti che il gruppo ha fatto negli ultimi anni per la modernizzazione e l'efficienza dei suoi impianti. "Siamo di fronte ad un momento straordinariamente critico e drammatico, che dobbiamo superare al più presto", dice Zago. La guerra in Ucraina ha fatto sì che il prezzo del gas naturale sia oggi più di dieci volte superiore a quello di dodici mesi fa: è triplicato in poco più di una settimana. Ha chiesto allo Stato italiano di intervenire, "altrimenti interi settori produttivi andranno in rovina". Il governo potrebbe garantire un prezzo stabile del gas intervenendo sul mercato, dice Zago.

I concorrenti di Paesi come la Francia, meno dipendenti dall'importazione di gas, sono ora chiaramente in vantaggio. Al momento sono rimasti in funzione solamente gli impianti di materiale da imballaggio del gruppo Pro-Gest. L'azienda produce solitamente più di un milione di tonnellate di carta all'anno. Con i suoi 1.400 dipendenti, l'anno scorso ha generato circa 700 milioni di euro di fatturato l'anno scorso e un utile prima delle tasse, interessi e ammortamenti di circa 90 milioni di euro.

In Italia ci sono importanti produttori di carta igienica, salviette, tovaglioli, fazzoletti e rotoli di carta da cucina, soprattutto tra Firenze e Pisa. Nel settore della carta sanitaria il Paese è considerato il leader del mercato europeo. Ma la produzione è molto dispendiosa in termini di energia e necessita, tra l'altro, della costosissima cellulosa. Lo scorso autunno l'industria stava già lanciando l'allarme: "non abbiamo mai visto una crisi del genere nel nostro settore", ha detto in un'intervista Guido Pasquini, proprietario di Lucart Group. È stata una vera e propria "tempesta". Non si riescono più a coprire i costi. Nel 2020 l'industria cartaria italiana,

con i suoi 19.000 dipendenti circa, ha generato un fatturato di 6,3 miliardi di euro, con una produzione di 8,5 milioni di tonnellate. Far approvare gli aumenti di prezzo è molto difficile, dice: "abbiamo a che fare con potenti società commerciali. Abbiamo le mani legate", si è lamentato Pasquini.

Anche altri settori sono in fermento, non solo a causa dello scoppio della guerra. L'agricoltura si lamenta dei prezzi elevati dell'energia e degli imballaggi, così come del grano, del mais e della soia. Pare che convenga produrli autonomamente anziché acquistarli da terzi, motivo per cui alcuni agricoltori intendono passare - o lo hanno già fatto - dalla coltivazione di ortaggi e frutta al grano, per esempio. Con il conseguente licenziamento di lavoratori, dato che la coltivazione del grano richiede meno personale.

Allo stesso modo l'industria siderurgica, del cemento, della ceramica, dei fertilizzanti, del vetro e della plastica segnala una profonda crisi, anche se i libri degli ordini sono pieni. Anche nel periodo prima di Natale alcune aziende stavano pensando di chiudere i battenti. Il governo italiano ha così introdotto vari pacchetti di aiuti, del valore di miliardi di euro. Ma gli aiuti spettano soprattutto alle famiglie e si esauriscono piuttosto rapidamente; nel caso del gruppo Pro-Gest, l'azienda non ha percepito alcun aiuto finora, spiega Zago.

Anche in Germania gli alti costi dell'energia stanno causando molto malcontento tra la classe dirigente. Il più grande produttore di carta igienica di questo Paese, l'azienda svedese Essity, non ha ancora considerato di tagliare la produzione; probabilmente potrà far ricadere eventuali aumenti di prezzo direttamente sui clienti. In altri settori, tuttavia, il problema è grave. Soprattutto nell'industria chimica, fortemente contraria ad uno stop alle importazioni dalla Russia. L'industria chimica della Germania centrale, per esempio, dipende al 100% dal gas russo. Secondo gli analisti, il forte calo che hanno registrato le azioni di Symrise nella giornata di martedì è dovuto al dubbio che il produttore di fragranze e profumi riesca effettivamente a far ricadere gli aumenti dei costi ai suoi clienti.